

IDEE E COMMENTI

SCRIVETE A ■ progettieconcorsi@ilssole24ore.com



■ Frits Van Dongen, 64 anni

Non esiste una ricetta predefinita per costruire un buon masterplan, ma senza dubbio occorre sempre tenere presente il senso e il valore della comunità, il dialogo fra l'architettura e il paesaggio, pensare al nuovo oggetto costruito come a una città nella città». È quanto spiega l'olandese Frits Van Dongen, ospite nei giorni scorsi presso l'Institute at Palazzo Rucellai, scuola americana con un programma di architettura curato da Carlo Achilli.

Socio dello studio de Architekten Cie fondato nel 1988 a Rotterdam insieme a Carel Weeber, Pi de Bruijn e Jan Dirk, Van Dongen lavora da anni sui temi della pianificazione urbana e ha realizzato interventi di grande successo, come The Whale ad Amsterdam, De Landtong al Kop van Zuid a Rotterdam, Havenland Iburg sempre nella capitale, Kop van Zuilen a Utrecht.

Il professionista olandese impegnato anche in Italia

Van Dongen, mago del masterplan: ogni progetto deve creare una comunità

DI FRANCESCA ODDO

L'idea dei «castelli» alla base del nuovo quartiere Casanova di Bolzano: così si abbina l'obiettivo della riconoscibilità al genius loci

La sua attività lo ha portato anche in Italia, a Bolzano, dove da qualche anno lavora alla realizzazione del complesso residenziale Casanova. Iniziato nel 2002, il lavoro si concluderà fra due anni circa, stima confermata anche dal Comune di Bolzano, committente dell'opera.

«Nei Paesi Bassi - racconta l'architetto -, le procedure sono molto più veloci, e il progetto diventa realtà nel giro di pochi anni; in Italia invece i tempi sono più lunghi, probabilmente anche per via di fattori condizionanti come sono quelli politici ed economici». Nonostante questo, Van Dongen parla con sincero entusiasmo della sua esperienza in Italia, insistendo sul concetto di genius loci, a lui molto caro, e della sua applicazione in Casanova. Il complesso - che insiste su un lotto di dieci ettari e prevede circa 1.000 abitazioni e 60.000 metri quadrati fra attività commerciali, servizi pubblici e aree a verde si ispira ai «castelli», la tipologia tipica degli insediamenti rurali dell'area bolzanina che prevede un certo numero di edifici accostati in circolo, come a formare una corte interna dove si svolgono le attività comuni. In modo analogo Casanova prevede otto nuclei residenziali ciascuno ottenuto dal raggruppamento di quattro edifici,



■ Quartiere low cost: il progetto per il Seoul Gangnam District

diversi per volume e per altezza, intorno a una corte verde. In questo modo il masterplan curato da Van Dongen riesce a coniugare due degli ingredienti che ricorrono nel suo metodo progettuale: la relazione con il paesaggio, che in questo caso implica anche il concetto di riconoscibilità, e le premesse per la creazione di micro comunità, esattamente come negli insediamenti rurali. Condizione, quest'ultima, auspicata e favorita fin dall'inizio del progetto attraverso il coinvolgimento dei residenti in un programma di workshop.

Gli stessi principi di base - sviluppare le premesse perché si possa creare una micro comunità, attenzione al paesaggio, creazione di una città nella città - si ritrovano in uno dei più recenti progetti di Frits Van Dongen, il Seoul Gangnam District, oggetto di un concorso di progettazione vinto nella scorsa estate dall'architetto olandese. L'obiettivo è quello di realizzare un nuovo quartiere di abitazioni low cost per famiglie a basso reddito. «I tempi di realizzazione sono velocissimi - spiega Van Dongen - abbiamo da poco vinto il concorso e già sappiamo che i cantieri inizieranno all'inizio del prossimo anno per poi concludersi nel 2012». Il masterplan è costituito da 1.400 unità abitative per circa 130mila metri quadrati distribuite in una teoria di blocchi dal profilo mosso, che nel complesso descrive un andamento a onda, come a fare eco al profilo delle montagne che lo circondano. Fra i blocchi si inseriscono servizi comuni e teorie di spazi verdi. Ancora una volta, come del resto a Bolzano, l'olandese insiste sul concetto della «comunità»: «Riteniamo che nonostante la sua posizione periferica, il complesso possa diventare un vero e proprio quartiere con una comunità autosufficiente. Solo promuovendo queste qualità si può sperare di creare un quartiere davvero vivace e autonomo».

BIENNALE

SEJIMA FA IL PIENO DI VISITATORI

I giudizi controversi sull'allestimento minimal e la scelta «nepotistica» di premiare molti suoi collaboratori e mentori non hanno nuociuto alla Biennale diretta da Kazuyo Sejima. Anzi. Le polemiche - mai mancate in Laguna, anche nelle edizioni precedenti - hanno forse contribuito ad alimentare la curiosità per la manifestazione, attraendo un pubblico più esteso dei soliti addetti ai lavori.

Così la XII Mostra di architettura ha chiuso i battenti la settimana scorsa a Venezia facendo registrare un record di visitatori, riuscendo a non tradire l'obiettivo contenuto nel titolo scelto per la manifestazione «People meet in architecture». «Con 170mila visitatori - gongola ora il presidente Paolo Baratta - la Biennale si attesta come la mostra più importante del settore». Rispetto all'edizione del 2008, i biglietti staccati sono aumentati del 31 per cento. I visitatori che hanno usufruito di attività di formazione sono stati 25mila, oltre 53 i Paesi che hanno partecipato alla kermesse.

Chiudendo la mostra Baratta è tornato sul tema scelto per la Mostra, traducendolo anche in uno stimolo a qualificare la domanda di architettura. «Questa mostra insegna una cosa importante - ha aggiunto -. Quello che vediamo attorno a noi è frutto della nostra capacità di chiedere agli architetti e ai progettisti, perché siamo noi i veri responsabili di come il territorio e lo spazio viene organizzato. Sviluppare la committenza è il tema di questa mostra. Dobbiamo evitare di fare degli architetti i taumaturghi e i demiurghi del mondo. Valorizzando il made in Italy abbiamo deciso che vogliamo domandare e offrire qualità rispetto al cibo e al modo di vestire. Con il territorio non abbiamo fatto lo stesso. Dobbiamo svegliarci». (mau.s.)

La specialista del settore Agnese Mazzei

Vino e cantine, se l'architetto è produttore

DI LUIGI PRESTINENZA PUGLISI

Agnese Mazzei appartiene a una famiglia di produttori di vini ed è sovente progettista e committente delle cantine che realizza. Il suo approccio alla professione avviene attraverso un lungo tirocinio nel settore del restauro che inizia all'Università di Firenze con Franco Borsi, un noto storico dell'architettura rinascimentale e barocca, con il quale si laurea. Da qui un curriculum fatto di numerosi interventi su edifici storici e dimore d'epoca, ubicate prevalentemente in Toscana.

È probabilmente in relazione a questo tipo di formazione che la Mazzei evita di intervenire attraverso segni perentori sul territorio, preferendo invece ampliare gli edifici preesistenti oppure realizzarne di nuovi ma evitando di caratterizzarli con un linguaggio decisamente moderno. Con una conseguente scelta dei materiali e degli involucri esterni che richiamano quelli tradizionali del contesto.

L'approccio pragmatico di chi è coinvolto nella produzione porta allo stesso tempo la Mazzei a porsi in sintonia con le esigenze nate dalla nuova cultura del vino. In primo luogo con la consapevolezza che le cantine, proprio perché sono il biglietto da visita delle aziende vinicole, devono essere organizzate come veicoli di co-

municazione. Devono cioè suggerire ai sempre più numerosi visitatori l'immagine di un prodotto genuino ma anche di qualità elevata controllata attraverso un ciclo gestito in base a standard industriali. Il nuovo approccio comporta un'adeguata distribuzione degli spazi, evitando che le diverse fasi della lavorazione delle uve siano dislocate, come avveniva in passato, in edifici differenti. Le normative igieniche, le conoscenze sempre più scientifiche sulla produzione dei vini, l'esistenza di moderni macchinari impongono, infatti, che le fasi di produzione dei vini siano racchiuse in un unico edificio in cui la lavorazione delle uve avviene per caduta. Quindi con il piazzale di raccolta, una volta frontale alla cantina, ubicato a un piano superiore rispetto alle vasche di fermentazione. L'altro principio, come avviene per esempio nella cantina di Fonterutoli, completata nel 2008, è di sfruttare al massimo le condizioni naturali e ambientali per mantenere temperature massime di 28 gradi e l'umidità del 90 per cento. A Fonterutoli, scavando per la barriera, sono state trovate delle vene d'acqua poi inglobate nell'edificio. «Lo scorrere dell'acqua sulla roccia, oltre a produrre un effetto scenografico - racconta la Mazzei - mantiene l'umidità a livello ottimale». Gli spazi di degustazione nella cantina di Fonterutoli sono in cima all'edificio con aperture spettacolari sul paesaggio e sui vigneti. A Brolio, un altro intervento recentemente completato dalla Mazzei, sono ricavati all'interno del castello, con il fine di comunicare un atteggiamento più domestico e introverso. Nella cantina di Sassicaia, infine, il centro focale del progetto è un tino d'acciaio sospeso in cui si raccoglie il vino prima di inviarlo nelle barriques e attorno al quale si sviluppa il sistema di distribuzione verticale dell'edificio. ■

DALLA PRIMA

Piano e i concorsi

Per carità, nessuno dubita che si tratti di incarichi stra-meritati e frutto di una carriera straordinaria, decollata proprio grazie ai concorsi. Meritevole è anche la scelta di contribuire al premio per gli under 40 dell'Associazione italiana di architettura e critica. Per dare concretamente l'esempio, però, un concorso in luogo di un incarico diretto, Piano avrebbe potuto proporlo al sindaco di Roma, Gianni Alemanno, rispondendo davvero «con un passo indietro» alla richiesta di dare una sistemata all'area che dal suo Auditorium (concorso del 1994) arriva fino al nuovo Ponte della Musica, passando davanti al Maxxi di Zaha Hadid. Chissà, magari Alemanno avrebbe accolto la proposta, ricordandosi di aver iniziato il mandato bocciando il progetto di Massimiliano Fuksas per Ostia proprio perché «scalato dall'alto». Ricordate? «Basta archistar, ora ci vogliono i concorsi», aveva tuonato il neosindaco. Salvo poi usare lo stesso metodo - cioè niente gara - per chiedere all'architetto del Principe Carlo León Krier, di occuparsi dell'utopica riqualificazione di Tor Bella Monaca. E poi proprio a Piano di risistemare il quartiere Flaminio.

Da «artigiano dell'architettura», come ama definirsi, nei suoi studi di Genova e Parigi Piano dà lavoro a oltre 100 persone. Come una media impresa. E - giustamente - non si è mai vista una media impresa rifiutare un contratto per «fare spazio ai giovani». Finora non risulta lo abbia fatto neppure il Renzo Piano Building Workshop. ■